

## Il destino di Hölderlin<sup>1</sup>

Anatolij Lunačarskij

Hölderlin visse nell'epoca memorabile di un potente slancio dello spirito della gioventù borghese tedesca. Questo movimento fu particolarmente forte nel territorio del Reno e nella Germania meridionale. Figli di patrizi, come Goethe, rampolli del ceto medio, come Schiller, come Hölderlin, tutti questi Schelling e Hegel, e con loro mille altri dai nomi conosciuti, semiconosciuti e sconosciuti, caddero sotto l'influsso delle idee in fermento che penetravano dalla confinante Francia; essi reagirono con una tempesta di sentimenti e pensieri alla tempesta politica, reale e pratica della Rivoluzione francese.

A quel tempo la Germania non era ancora diventata matura per una rivoluzione borghese, ancora meno per quelle conseguenze rivoluzionarie estreme che tirarono i giacobini e i babuvisti, i quali guardavano ancor più in là nel futuro. Gli intellettuali tedeschi restarono degli intellettuali. Essi non ebbero dalla loro né la forza di una borghesia che, nei suoi strati alti, aspirasse a diventare la classe dominante, né esperienze di masse popolari insorte. Essi pendevano in aria. Ciò intristiva il loro pensiero in maniera singolare: esso andava in profondità nella direzione poetica e filosofica. L'involontario essere staccati da ogni possibilità di incidere sulla vita pratica condusse a poco a poco alla negazione del primato della prassi e perfino al suo disprezzo.

Il popolo tedesco divenne a quel tempo «il popolo dei poeti e dei pensatori». Questa definizione significa: un popolo senza la personalità dell'azione. Certo, i principi, i preti, la nobiltà, la grande borghesia e anche il popolo semplice, le abitudini piccolo-borghesi, la popolazione agricola esercitarono il loro influsso. Non era però affatto un influsso creativo, progressista – era un'attività piccina, un vegetare. Gli intellettuali non pote-

<sup>1</sup> Il testo è un estratto dell'introduzione all'edizione sovietica de *La morte di Empedocle* del 1931. La traduzione è di Giuseppe Tinè, ed è stata condotta sulla versione tedesca (*Das Schicksal Hölderlins*, in T. Beckermann e V. Canaris, *Der andere Hölderlin. Materialien zum Hölderlin-Stück von Peter Weiss*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1979, pp. 11-18).

vano accontentarsi, essi protestavano pubblicamente e con forza. Essi sognavano ribellioni, e poiché sentivano che i tempi non erano ancora maturi per una rivoluzione, nella loro disperazione involontariamente vennero loro in mente i pensieri di un qualsivoglia semiosciente moto rivoluzionario, e addirittura le idee del tipo del protagonista dei *Masnadieri* di Schiller.

Hölderlin, un uomo enormemente dotato, profondamente musicale, con un lirismo che si sviluppò facilmente in metafisica, un uomo che sentì la realtà come un accordo di cosmica fusione, sperimentò penosamente la scissione della vita sociale che lo circondava. In lui visse il sogno di un mondo diverso, migliore, la cui immagine originaria egli ravvisò in una Grecia idealizzata. Lì aveva dominato la profonda armonia tra l'uomo e la natura! Lì l'arte era nata spontanea, era, per così dire, l'espressione elementare del contatto dell'uomo con la natura. E proprio da quest'atto immediato, semiosciente, semipassivo, semicreativo, era scaturita la mitologia che generò l'arte, erano sorte la poesia, la filosofia e alla fine la religione, che – l'una nelle idee, l'altra in simboli e in forme viventi – sistematizzarono l'unica, compatta e totale rappresentazione e sentimento dell'uomo in se stesso e della natura. Lo «spirito» aveva abbracciato tutta la cultura, l'intera vita quotidiana degli antichi Greci. E esattamente così deve essere di nuovo la vita!

Lo sviluppo della ragione costrinse poi l'umanità alla caduta da questa felice unità. Con la sua disarmonia essa tormentò e umiliò l'anima dell'uomo. Ma Hölderlin non sentì ciò come una maledizione eterna. Egli confidò che proprio dalla differenza dell'uomo dalla natura, dalla sua vita divisa, una nuova «cima» dell'albero sarebbe cresciuta, l'*Ideale*. L'ideale è il compito, il programma della parte migliore dell'umanità. Si tratta ora di dargli una forma reale, per ristabilire in modo pienamente razionale, la perduta «tesi» dell'unità.

Il lettore vede subito che questa riflessione di Hölderlin ricorda decisamente nel suo spirito il modo di pensare di Hegel; d'altronde essa coincide in molti aspetti con il paragrafo che tratta della Grecia e dell'arte nell'introduzione allo scritto marxiano *Per la critica dell'economia politica*, che ad alcuni è parso così sorprendente.

È del tutto naturale che Hölderlin, che stava lontano dalle masse e che perciò della possibilità di un'attività di queste sentì una coscienza grave, tanto più credesse al genio e agli eroi. Il Genio e l'eroe è il profeta, la guida della parte migliore dell'umanità che tende a un risveglio della perduta unità della vita. Il sogno di Hölderlin fu di essere egli stesso tale genio e tale guida. Nel potente – per stile, profondità e purezza di pensiero – romanzo lirico *Iperione*, Hölderlin, che non si è mai occupato dell'azione pratica,

raffigura prima lo slancio e poi la rovina di questa guida; il presagio della realtà ha mosso questa illustrazione della sconfitta di Iperione sul cammino della rivoluzione verso il ristabilimento della libertà della Grecia.

Quale conclusione richiama qui il tragico tramonto di Iperione? Le leggi della vita – leggi della schiavitù – soffocano l'uomo e suscitano la sua protesta. Ma se si trasgredisce questa legge può accadere di finire nella società dei volgari delinquenti e diventare così altrettanto delinquente. Per cui chiuse sono tutte le vie verso una riforma morale che corrisponda ai suoi programmi.

La portentosa fiducia che Diotima (l'immagine stessa del tormentoso amore di Hölderlin) infonde in Iperione, insieme lo spezza. Invero Iperione scorge la propria salvezza in qualcosa di più alto o piuttosto nella fede nella inesauribilità del processo della vita e quindi nella inevitabilità di un futuro luminoso. Tuttavia la speranza nell'azione non è venuta a compimento.

Nella sfera della poesia Hölderlin rivela solamente inclinazioni messianiche. Sembrò a lui che avrebbe avuto in un primo tempo pochi seguaci, più tardi sempre più giovani, che lo avrebbero circondato, pieni di comprensione per quegli inni misteriosi ed elevati, nei quali egli avrebbe voluto annunciare la sua religione. Chiaro venne spesso a lui il pensiero d'essere come un nuovo Cristo o Anticristo che fosse fraternamente disposto verso il suo precursore (vedi il meraviglioso, sebbene in gran parte oscuro inno a Cristo), e che in generale egli fosse venuto al fine di far risorgere l'antico paganesimo. Ma contro questa sublime missione Hölderlin trovò nella vita solo il misero posto di un mezzo lacchè. In Hölderlin infuriò un orgoglio profetico, un assalto musicale creativo alla sfera del pensiero e della forma, e ogni urto dell'entusiastica ondata di questa tempesta interiore contro gli stretti ed angusti limiti della società che lo circondava, gli procuravano un dolore insopportabile. Ora svanente, ora divampante, la coscienza di Hölderlin si spense infine del tutto; attraverso la schizofrenia sprofondò in un ottenebramento spirituale e sopravvisse ancora qualche decennio.

Un grande dibattito si svolse più tardi sulla malattia di Hölderlin. Spontaneamente viene il pensiero di interpretarla come una manifestazione sociale. Ma gli psichiatri sostengono che la schizofrenia sia una malattia puramente ereditaria, che insorge nello stesso modo sotto altre condizioni di vita.

Nella mia lunga conferenza sui fattori patologici e sociali nella storia della letteratura, che ho tenuto all'Accademia Comunista, presi come esempio Hölderlin per dimostrare come le manifestazioni patologiche nella letteratura siano caratteristiche quasi

solo per una serie certa di strumenti patologici, che si adattano a epoche perverse e malate.

Con ciò intendevo dire: le epoche sane prendono scrittori sani come loro portavoce. In alcune epoche vanno in rovina i malati e nessuno presta loro ascolto. Epoche patologiche, che esperiscono il terribile crollo delle loro speranze, trovano negli artisti patologici, fortemente sensibili, estatici, i loro migliori esponenti. In epoche di questo tipo, ai rappresentanti di una classe che scompare, i sani sembrano rozzi e opachi e con una scarsa capacità di esprimersi. Accanto a questo, però, ho indicato nella mia conferenza il fatto che la forza elementare sociale (le classi nel loro conflitto), appena prende questo o quello strumento umano nelle sue mani, ci lavora sopra, porta a compimento il suo tipo, spezzando così qualche volta contemporaneamente l'uomo stesso. La forza elementare sociale ondeggia nell'alveo più adatto e lo cambia tramite la sua corrente. Mi ha recato molta soddisfazione il fatto che nelle ricerche del professor I. P. Pavlov, che negli ultimi tempi della sua vita si è occupato anche delle questioni della demenza, si trova l'idea (comunicata a me da un suo informato collaboratore) che manifestazioni di demenza temporanea o definitiva possono essere considerate in una misura abbastanza rilevante come fenomeno sociale, come un rilassamento eccessivo con cui l'organismo reagisce alle sofferenze oltre misura di un pensare troppo acuto, di un sentimento tormentato. Pertanto è comprensibile perché sotto il profilo sociale proprio i pensatori e i poeti che portano ad espressione le dissonanze delle epoche nelle più forti disarmonie della loro protesta e del loro sconcerto arrivano così spesso a manifestazioni folli e infine si spengono nella notte della follia. Se l'affermazione del professor Pavlov è giusta, potremmo dire agli psichiatri che riguardo a ciò non si tratta certo di un processo privo di un fondamento sociale, nel quale l'artista interessato sarebbe stato infestato da quella malattia interiore del decadimento dell'intero sistema nervoso centrale, che prenderebbe la stessa piega in tutte le circostanze. No, noi avremmo a che fare con un fatto puramente sociale. Su questo, si potrebbe considerare la demenza sopraggiungente come risultato della disarmonia sociale, del conflitto sociale, senza naturalmente trascurare di prendere con ciò in considerazione il fatto che anche l'ereditarietà in questa demenza può giocare un ruolo essenziale, creando un punto della più piccola resistenza, i presupposti per la catastrofe.

Sono presupposti di questo genere che il destino di Hölderlin mostra in modo evidente. Già i suoi contemporanei – Goethe allo stesso modo che Schiller e Hegel – ebbero a che fare, pieni di inquietudine, con questo destino e si espressero al riguardo in modo peculiare. Schiller ha accennato a uomini simili a Hölderlin – ai loro sogni, alla loro

improduttività, e si sente che la fine fatale che, secondo il giudizio di Schiller, discende dal loro stesso carattere, non lo spinge mai a condannarli, ma lo porta piuttosto a compiangere dolorosamente. Questi crolli, effetti di un'indocilità dello spirito, impressionano Schiller ispirandogli rispetto. Ancor più profondo fu lo sguardo con cui Hegel considerò questo fenomeno. Indubbiamente egli aveva Hölderlin in mente, quando parlava di uno spirito elevato dal sacrificio, uno spirito troppo inconciliabile. Secondo la concezione di Hegel è chiaro che questo protestante ha meritato la sua fine; egli stesso porta la colpa di questa fine, ma tale colpa in una certa misura è anche, se si passa qui un certo gioco di parole, un merito.

La colpa di siffatti uomini sta in ciò, che essi non si sono piegati, che essi non hanno ceduto ad alcun compromesso con la realtà, che, forti, hanno voluto avanzare assaltando – e in questo riposa l'eroismo della loro azione. Essi vanno in rovina, ma sopravvive di loro qualcosa come un riflesso luminoso, che può indicare ad altri il cammino. Sotto la parola d'ordine della «rinuncia», Goethe respinse immancabilmente la sua vita a lungo maestosa e produttiva. Anche Schiller, anche Hegel cedettero, ciascuno a suo modo. Hegel cedette con chiarezza alla realtà. Egli creò indiscutibilmente i presupposti del socialismo scientifico, che è pieno di realismo e di oggettività, ma insieme, anche, di attività rivoluzionaria e di spirito creativo. Hegel non riuscì completamente in questa sintesi che tutto abbraccia, per la quale anche lo spirito di Belinskij, sotto le stesse condizioni, aveva lungamente lottato. Tuttavia egli fece passi da gigante in questa direzione.

Ma nella sua vita, nella cornice della sua concezione del mondo questi passi s'arrestarono dinanzi alla natura e in particolare dinanzi alla natura sociale. E dunque non furono più gli uomini da lui dipendenti, ma i rappresentanti della giovane classe proletaria, che – certo avendo da quelli imparato – da questa ritirata fecero un rapido salto in avanti nella giusta direzione.

Diversamente Hölderlin. Egli si pone sin dall'inizio un compito smisurato. Poeta-Messia, annunziatore di pace, propugnatore di nuove vie che a lui sembravano luminosamente aprire la strada all'estasiato entusiasmo, al romanticismo del divenir uno con l'essenza dell'essere e quindi a una cultura costruita senza mai fare le più piccole concessioni, in modo non pratico, del tutto estraneo, come un metallo raro che non possa addivenire ad alcuna fusione chimica – così Hölderlin andò in rovina. Ma egli andò in rovina come un eroe. E sulla sua tomba cresce un albero vigoroso, al quale molti ora vanno in pellegrinaggio.

Con più tragicità Hölderlin ha ritratto il suo stesso destino nel dramma incompiuto *Empedocle*. Esso è in molti dettagli oscuro, ma il suo fondamento è chiaro nelle sue linee generali: Empedocle è un uomo orgoglioso, è una figura della *hybris* greca, contro la quale i tragici hanno combattuto. Quest'orgoglio è in Empedocle nobile e fecondo, proprio come in Prometeo in quella parte della celebre trilogia di Eschilo, che ci è pervenuta. Eschilo, tuttavia, creò il suo Prometeo per portarlo alla misura massima della ribellione e nondimeno per convincerlo con gli argomenti migliori che il mondo della potenza deve piegarsi al principio dell'ordine cosmico, Zeus. Ma il tempo ha trasformato in cenere le parti che cantano il canto della pace e ha risparmiato quelle nelle quali risuona il canto della ribellione. Eschilo vi condensò una tale copia di argomenti a favore del suo avversario, a favore della sua ribellione, che Prometeo è diventato attraverso i secoli il rappresentante del principio rivoluzionario.

Diversamente in Hölderlin. Hölderlin rappresenta Empedocle assunto già alle altezze della vittoria. (Nietzsche distinse acutamente tale sacrilegio dal peccato). E ora comincia la risposta, espressa simbolicamente, della Natura: gli dèi non vogliono tollerare che l'uomo assuma una missione divina, che egli diventi il benefattore e la guida dell'umanità e muti il corso dei tempi.

Empedocle è inorridito dalla sua propria audacia, ma al tempo stesso è inseguito da quella stessa folla che ha ricolmato di opere di bene, è inseguito dai capi piccoli e deboli di una folla che si dirigeva verso una guida salita troppo in alto.

Il crollo interiore ed esteriore si avvicina, e la grande personalità che si distaccò dal corso regolare dell'essere, sente ora, dopo ciò, di estinguersi nella Natura e di riunificarsi in essa con qualche atto che sia eterno... Empedocle si precipita nel cratere dell'Etna...